

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

22

mercoledì 17 agosto 2005

Unità

COMMENTI

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara **Unità**

La striscia di Gaza e il mio voto di speranza per la pace

Cara Unità, a proposito dell'abbandono di alcune colonie israeliane presenti nella striscia di Gaza. Ho appena saputo che alcune serre non verranno distrutte, ma consegnate ai palestinesi. È un'ottima notizia. Da tempo infatti nutro la speranza che non prevalga nei coloni il desiderio di lasciarsi alle spalle terra bruciata. Sarebbe veramente un gesto profetico, oltre che un passo concreto sulla via della pace, se le molte abitazioni non venissero distrutte, ma lasciate a famiglie palestinesi. Desidero perciò fare un augurio ed un appello affinché in quella terra si abbia il coraggio

di vivere con "viscere di misericordia", attributo essenziale del D-o pregato dagli ebrei, dai musulmani e dai cristiani.

Guido Del Re, Firenze

Opere mastodontiche inquinamento e tanti dubbi

Caro direttore Le scrivo per segnalare un fatto importante, alla luce dell'articolo di Maurizio Chierici pubblicato su l'Unità. Ho ascoltato pochi giorni fa nel telegiornale regionale RAI della Lombardia un servizio sul progetto di costruzione di una nuova autostrada fra Parma e Verona, cioè un prolungamento della autostrada della Cisa. Questa autostrada - che percorro spesso - è scarsamente frequentata, con frequenti interruzioni per lavori; molte gallerie, però il suo prolungamento è forse un regalo alle ditte di costruzioni e non rappresenta che un'altra ferita nella pianura padana per un'opera ad alto impatto ambientale. Si parla tanto di inquinamento, di sviluppo anormale del trasporto su gomma, di incentivi al trasporto pubblico, e si compiono queste in realtà piccole opere, utili per pochi, di scarsissima utilità pubblica e incentivanti una modalità di trasporto inquinante. Mi capita di percorrere il primo

tratto dell'A1, venendo da Milano, e noto che nello spazio di poche decine di chilometri - lungo il percorso parallelo della nuova alta velocità ferroviaria - si succedono cantieri per la costruzione di diversi cavalcavia e ponti enormi, per saltare sia ferrovia e autostrada. Opere mastodontiche che secondo me non hanno molto a che fare con quelle destinate ad incrementare il trasporto ferroviario. Mi chiedo: l'alta velocità, di cui si parla da anni e che non è ancora completata, si basa sulle nuove linee ferroviarie o serve per incrementare lavori e affari, il fatturato delle ditte coinvolte? Vedendo gli enormi cantieri (anche della tratta Milano-Torino) si ha la sensazione della grandiosità degli interventi rispetto alla stessa linea ferroviaria, al principale obiettivo da realizzare. Quanto paga lo Stato, quanto incidono in percentuale nella spesa totale la costruzione di tali opere?

Luca C. D'Ingillo

A proposito delle primarie per chi vive all'estero

Caro Unità

Le elezioni primarie dell'Unione previste per il 16 ottobre rappresentano una novità e su-

scitano grande attenzione non solo tra gli elettori del centrosinistra in Italia ma anche tra i cittadini italiani residenti all'estero, che alle prossime elezioni legislative saranno chiamati, per la prima volta, ad eleggere in loro rappresentanza nel Parlamento italiano dodici deputati e sei senatori. La novità delle primarie che per l'Italia costituisce una grande occasione di partecipazione democratica per eleggere il candidato dell'Unione alla presidenza del Consiglio e contestualmente contempla la partecipazione di oltre un milione di cittadini immigrati, rappresenta anche per gli elettori del centrosinistra all'estero una vera pratica di esercizio della democrazia.

Almeno in Europa dove le forze politiche dell'Unione hanno un radicamento più strutturato che nel resto del mondo e quindi garantiscono una considerevole partecipazione, si potrebbe tentare di esportare questa pratica partecipativa istituendo dei seggi elettorali. La politica non vive solo di messaggi ma si nutre di principi, sui quali fonda il proprio consenso e la propria legittimazione. Considerata la posta in gioco del prossimo anno, un investimento partecipativo all'estero darebbe all'Unione l'opportunità di varcare i confini nazionali ed ai nostri elettori del centrosinistra residenti all'estero quel

riconoscimento di cittadinanza politica inseguito da sempre, permettendo loro di tenere forti i legami con le proprie forze politiche.

Michele Schiandone
Segretario dei Democratici di Sinistra
Federazione in Europa

Correzione

Caro Direttore, ti ringrazio per la ampia intervista che l'Unità, per la penna di Cotroneo, mi ha fatto in occasione del mio ottantesimo compleanno. Debbo però rettificare una spiacevole inesattezza: a una domanda su cosa pensassi del fondo d'investimento De Benedetti-Berlusconi avevo risposto che in una telefonata da me fatta a De Benedetti gli avevo espresso tutta la mia soddisfazione per la capacità dimostrata, del tutto inusuale in Italia, di riconoscere e correggere un errore. Secondo Cotroneo sarebbe stato invece l'ingegnere a telefonarmi per comunicarmi la notizia. Il che non è vero e alquanto assurdo

Mario Pirani

Prendo atto della rettifica di Pirani. Evidentemente al momento della trascrizione dell'intervista devo essermi confuso. Di questo, senza problemi, mi scuso

Roberto Cotroneo

FULVIO ABBATE
Sagome

Lo spot del vino cartonato

Dopo lunga e accurata ricerca, posso dire di avere finalmente trovato l'immagine migliore del nostro tempo, l'unica in grado di riassumere, diciamo, l'ambiguità poliedrica del presente immediato. Modestamente parlando, si tratta infatti di un'immagine in grado di trasformarsi in vera e propria metafora, ma soprattutto, dimenticavo di dirlo, siamo parlando di un'immagine televisiva. Dunque, niente di meglio per chi volesse, una volta per tutte, capire di che pasta è fatta la nostra sempre meno limpida contemporaneità. L'immagine che tuttavia mi sembra in grado di illuminare incredibilmente il nostro intero presente, non è altro che uno spot pubblicitario. Ma di quelli lungamente meditati da coloro che li mettono al mondo. È, sia detto senza ritengo alcuno, lo spot pubblicitario di un vino che non ha mai conosciuto l'amore di una bottiglia, bensì soltanto una confezione cartonata. Un vino apprezzato soprattutto da molti consumatori veloci, se non proprio stradali. Ma passiamo ora alla descrizione del suddetto spot. Diversamente da tutti gli altri spot, questo del vino cartonato non inizia né finisce, ma soprattutto non mostra nessun segno di cedimento alla normale estetica pubblicitaria, al contrario somiglia in tutto e per tutto a un dibattito televisivo, esatto, somiglia a un talk-show, un po' "Costanzo Show", un po' "Samaracanda" e ancora, per chi ne ha memoria, "Tg l'Una" o addirittura "L'approdo". Mostra infatti alcune persone che parlano di qualcosa, alle loro spalle s'intravede perfino un moderatore, più esattamente un conduttore televisivo, Federico Fazzuoli. Del vino cartonato, ovviamente non c'è traccia né logo. Molto più scientificamente, questo nostro memorabile spot mette in scena una discussione intorno a un oggetto non meglio identificato o, se preferite, evocato solo in parte, indicato come un fantasma azzurro. Tutto questo non impedisce comunque di creare una saga, nel senso che ogniqualvolta sullo schermo appare lo spot-talkshow del vino cartonato personalmente (e non credo d'essere il solo) non posso fare a meno di seguirlo con morbosa attenzione. Perché? Credo di possedere perfino la risposta esatta. Nella sua improbabile assurdità lo spot del vino cartonato sembra in grado di catalizzare su di sé ogni possibile argomento, perfino il più serio ed edificante. Lo guardi appena un po', e ti ritrovi rapito dalla sua irrealtà, lo guardi ancora e non sai più l'argomento che lo spot che ti ha stregato si pre-occupa di affrontare, come in un iperuranico pubblicitario infatti lo spot del vino cartonato ha perfino un potere liberatorio, nella sua assoluta assurdità, nell'ordine, potrebbe riguardare i seguenti argomenti: le prospettive della lotta ai tumori (O, perché no, all'Aids o all'anemia mediterranea), gli sviluppi di un'inchiesta (l'ennesima) sul calcio-mercato, le prospettive dell'Unione in relazione al tema delle tanto spirate primarie, la privacy, le vacanze, gli effetti delle tinture per capelli; allergie e doverose controindicazioni, la viabilità aerea in tempi di terrorismo integralista, il futuro delle metropolitane dopo gli attentati di Londra, le disfunzioni dei bulbi piliferi, le disfunzioni ghiandolari, quali prospettive per il Centrosinistra, ecc...

f.abbate@iscali.it

Ricordiamo Giorgio Ghezzi

ANTONIO BASSOLINO

È davvero difficile camminare per i sentieri delle Dolomiti, di rifugio in rifugio, e convincersi che Giorgio non c'è più. Parlo di Giorgio Ghezzi, grande giustiziarista, amico e maestro di Massimo D'Antona e di Marco Biagi e, per anni, autorevole parlamentare. Sarà giusto ricordarlo in modo degno. Si comincia a farlo. La casa editrice Cedam ha pubblicato due volumi scritti in suo onore, con contributi di tanti studiosi. Vorrei molto che si costruisse al più presto, a Bologna dove è stato professore e assessore comunale, oppure a Roma, un'occasione di riflessione su Giorgio e sul diritto del lavoro. Scriviamoci attraverso Internet per organizzarla (www.antonio-

bassolino.it). Per quanto mi riguarda, sono pronto a dare una mano.

Ma adesso è soprattutto alla persona che voglio dedicare un pensiero affettuoso. All'amico Giorgio, a uno straordinario signore dotato di fine ironia e autoironia. Quante passeggiate d'estate, quante conversazioni con lui e con la dolcissima moglie Lula. Quanti sorrisi e quante risate riuscite a provocare il "Ghezzo maschio", come lo chiamava l'allora piccola mia figlia Chiara, per distinguerlo così dalla "Ghezza femmina". Quanta cultura nelle sue battute, quanta finezza nel suo amore per la vita, quanto rigore nella sua passione politica e civile per il mondo del lavoro. È duro non sentire la sua voce mentre si ripercorrono i sentieri di ogni anno. Ciao, Giorgio.

Controriforma delle schiene dritte

GIAN CARLO CASELLI
SEGUE DALLA PRIMA

Un sovvertimento dopo l'altro delle regole del gioco a partita cominciata (con contorno di insulti gratuiti e volgari). Un "volume di fuoco" mai visto prima nella storia della Repubblica. Capita spesso, allora, che amici sinceri - per "consolarmi" - ironizzino su di me (ecco le beffe), chiedendomi se e quanto sia stretta... l'aureola di vittima del regime. E non c'è verso. Uno prova a ribattere protestando che il regime non esiste, che è fantasia di irriducibili nemici del politicamente corretto, tanto che la parola stessa a qualcuno dà l'ortocaria: ma loro niente; continuano a sforzare.

E arrivano a chiedere se quell'aureola fa venire il mal di testa. Rispondo che semmai ci sarebbe da sentirsi non troppo bene pensando alla salute del nostro Paese, perché la mia - al di là dell'apparenza - non è una questione personale. Va ben oltre. E qui, invariabilmente, c'è chi osserva che "se ce l'hanno con te, un motivo ci dovrà pur essere". Ora, io non credo che siano le mie cravatte o i miei capelli (anche se di questi tempi non si sa mai...). Temo possa trattarsi del metodo di lavoro che io e tanti altri colleghi - raccogliendo, dopo le stragi del 1992, la scomoda eredità di Falcone e Borsellino - abbiamo costantemente applicato nel contrasto investigativo-giudiziario della mafia. Cercando di applicare la legge in maniera davvero uguale per tutti. Perseguendo non soltanto Rina e soci, ma anche imputati cosiddetti eccellenti. Contribuendo a far infliggere ai mafiosi interni all'organizzazione centinaia di ergastoli ed un'infinità di anni di reclusione. Sequestrando, dal '93 al '99, beni mafiosi per un valore complessivo di cinque miliardi di euro, l'equivalente di una piccola finanziaria.

Invariabilmente, a questo punto, qualche amico - per provocarmi - cita Ferrara o Jannuzzi, inesauribili teorici del fallimento della stagione palermitana del dopo-stragi. Si dà il caso, però, che parlare di fallimento equivalga a sterminare la verità. Basterebbe leggere le sentenze (ma è un lusso che certi commentatori non conoscono) per constatare che anche sul versante dei "colletti bianchi" ci sono state numerose significative condanne o dichiarazioni di prescrizione di reati commessi (alcune definitivamente confermate in Cassazione), e che le assoluzioni sono sempre state per insufficienza di prove. Il che significa che in tutte - ma proprio tutte - le motivazioni delle sentenze, quale che sia il loro dispositivo, è univocamente dimostrata la sussistenza di fatti gravissimi a carico degli inquisiti (politici, amministratori, imprenditori). Fatti non inventati, ma realmente accaduti. Fatti che era obbligatorio indagare e portare a giudizio. Perché sono ancora convinto (ma è questa testardaggine la causa di tanti guai...) che la legge debba essere uguale per tutti. Fatti che avrebbero dovuto innescare concreti percorsi di "bonifica" sul piano politico-morale, prosciugando una buona volta l'acqua in cui il pescecane mafioso nuota da qualcosa come circa 150 anni, grazie appunto alle collusioni, coperture, complicità, intrecci di interessi e scambi di favori che sono lo specifico della mafia e ne spiegano la potenza e l'impunità. Dunque, a ciascuno il suo. C'è chi, al salto qualitativo nell'azione di accertamento dei

legami e delle collusioni con "Cosa nostra", ha preferito una strategia rinunciataria, articolata sulla celebrazione di un vero e proprio processo ai magistrati palermitani del dopo stragi, "colpevoli" di non essere stati "furbì". Furbì come quelli che i rapporti fra mafia e politica li vanno strillando in teoria, ma poi - nelle prassi giudiziarie - li negano o vi danno un basso profilo. Per contro, c'è chi preferisce le indagini a 360°, sempre con lo stesso rigore, senza sconti. Magari con qualche inquietudine, perché è sempre più difficile eludere alcuni interrogativi di fondo: quanto sono compatibili la verità e certa politica? autoassolvendosi in perpetuo (o addirittura pretendendo di esser sottratta al controllo di legalità) certa politica non tende ad annebbiare il confine fra lecito ed illecito, fra morale ed immorale? nascono di qui le aggressioni ai magistrati che non si decidono a piegare la schiena? fino a che punto - queste aggressioni - agevolano il riproporsi delle fortificazioni del malaffare che le inchieste avevano cominciato a sbracciare? E la vicenda della Procura nazionale antimafia - io penso - non è altro che un capitolo della campagna devastante scatenata contro di me ed i miei colleghi di Palermo. A rischio di apparire non solo immodesto, ma persino arrogante, penso che le mie vicissitudini vadano lette come un segmento del tentativo di "sterilizzare" l'indipendenza della magistratura che caratterizza la controriforma dell'ordinamento giudiziario. Chiunque abbia occhi per vedere sa che vero obiettivo della controriforma non è la giustizia ma sono i giudici: quelli colpevoli di aver fatto il loro dovere non solo verso gli "stracci", verso i deboli e gli emarginati, ma anche verso le deviazioni del potere. Sono questi i giudici che vuol controllare un potere politico che per se stesso è refrattario ai controlli. Coerentemente, il nuovo ordinamento traccia un percorso ad ostacoli per chi voglia accertare la verità a 360°, senza soggezioni diverse dalla legge: svuotando dei poteri del CSM con conseguente indebolimento della sua funzione di tutela dell'indipendenza della magistratura; reclutamento e progressione in carriera congegnati in modo da favorire chi è "omogeneo"; esercizio dell'azione penale riservato ai soli Procuratori



della Repubblica, padroni assoluti della giustizia; previsione di un controllo politico indiretto, ma incisivo, del Governo sull'attività giudiziaria; inaugurazione una "superstrada" che inesorabilmente porterà alla separazione delle carriere, e quindi a forme di dipendenza del PM dall'esecutivo: tutto converge - nella controriforma - perché lo stigma del "nuovo" magistrato sia il conformismo, nemico giurato della rigorosa ricerca della verità quando "scomoda". Alla Procura di Palermo che ho diretto dopo le stragi del '92 si rimprovera (come a tanti altri magistrati colpevoli di aver svolto correttamente le loro funzioni pur dovendo incrociare interessi fortemente protetti) proprio di non aver praticato quel conformismo che ora si vorrebbe imporre per legge. Ci rimproverano di non aver saputo stare al mondo, di non aver capito che non si può essere "troppo" indipendenti. E l'emendamento del senatore aennino Bobbio (da costui pubblicamente rivendicato come espediente per impedirmi di concorrere alla carica di Procuratore nazionale antimafia) funziona come la classica ciliegina sulla torta: è il completamento di un percorso ben congegnato, per passare dalla teoria (la controriforma dell'ordinamento giudiziario) alla pratica. Sperimentando innanzitutto su di me (a causa, ripeto, del ruolo svolto - insieme a tanti altri - alla Procura di Palermo) le linee guida della riforma. Chi tocca i fili..... Un ammonimento che

dovrebbe valere per tutti i magistrati, perché sappiano come regolarsi, se amano il "quieto vivere".

Gli amici che hanno resistito fino a questo punto della mia filippica di solito si vendicano commentando che allora le norme "contra personam" scagliatemi fra le gambe potrebbero sostanzialmente interpretarsi come una prima applicazione della controriforma dell'ordinamento giudiziario "in corpore vili"... alludendo ovviamente a me. Fingo di non sentire, e ribadisco che la mia vicenda va ben oltre il caso personale. Prima dell'emendamento Bobbio c'era stato nientemeno che un decreto legge, di proroga del Procuratore nazionale antimafia in carica fino al suo 72° compleanno. Sia il decreto che l'emendamento erano finalizzati ad influire pesantemente sul regolare svolgimento dei concorsi banditi dal CSM. Le gravi anomalie che hanno segnato tali concorsi rischiano di viziarne in radice la serenità stessa del giudizio di merito. Le singole persone (e le legittime preferenze per questo o quel candidato) passano in secondo piano. La vera posta in gioco, dunque, sono le regole stabilite, che non si dovrebbero sovvertire per inseguire interessi particolari. Altrimenti tutti, a partire dai sedicenti garantisti, dovrebbero inorridire e ribellarsi. Anche perché quando si consente un qualche strappo alle regole, non è possibile sapere dove ci si fermerà. E l'ortocaria può diventare infezione.

Pagare, prima conclusione logica

SAVERIO LODATO

Qualche giorno fa (11 agosto), su questo giornale, ci eravamo permessi di ricordare che anche gli aerei, qualche volta, si rompono, e che non esistono macchine perfette, per quanto sofisticate e potenti esse siano. Ci eravamo anche permessi di sollevare la questione di un risarcimento alle famiglie dei passeggeri dell'ATR, in volo da Bari a Djerba e ammarato nelle acque di Capo Gallo, a poche miglia dal porto di Palermo. È di ieri, la notizia Ansa che: «l'avvocato Ino Agnello, legale della Tunintair, la compagnia proprietaria dell'ATR 72 precipitato a Capo Gallo, ha annunciato che d'intesa con la compagnia

d'assicurazione, saranno anticipati 20 mila euro ai superstiti e ai familiari dei morti e dei dispersi quale forma di acconto sulla somma complessiva che sarà definita successivamente.

Questa decisione, pur nelle dimensioni della tragedia, che ovviamente non potranno mai cambiare, e mentre sono ancora in corso le inchieste di due magistrature per accertare la causa del disastro, sembra sottintendere che la tesi che anche gli aerei possono rompersi, non è poi tanto infondata. Né va esclusa a priori. Inizialmente, i riflettori erano stati puntati sul carburante; ma il sospetto di un carburante «annacquato» non aveva retto alla prova delle prime verifiche. Qualche giornale aveva chiamato in causa una nube vulcanica

che aveva impedito la visibilità in fase di atterraggio; ipotesi però che non aveva prodotto risultati concreti. Se saranno ritrovate le scatole nere, forse potremo conoscere con esattezza anche le operazioni del comandante e del suo vice, negli ultimi istanti che hanno preceduto l'ammaraggio e lo schianto del velivolo. Ma anche un eventuale «errore umano» (ancora tutto da dimostrare) non può in alcun modo esentare la compagnia aerea e l'assicurazione dal dovere di risarcire in qualche modo chi, anche nel caso si sia salvato, dovrà convivere per sempre con un trauma indimenticabile e con un incubo. Quella di pagare, insomma, ci sembra una prima conclusione logica a commento di quanto è accaduto.

saverio.lodato@virgilio.it